

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2025

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Su Ivan Pozzoni, *Kolektivne Nseae* (Edizioni Divinafolia, 2024)
di Giorgio Bolla

È l'eterno dilemma: che cosa può o vuole poter dire un poeta (ammesso sia obbligatorio dire)?

Quest'ultimo lavoro poetico di Ivan Pozzoni prosegue un percorso di dichiarazione, di affermazione di un disagio che è prima di tutto personale e poi riversato nelle esperienze di vita col mondo, con gli altri. Siano una donna oppure i grandi numeri dei “sudditi” delle pratiche politiche, sociali ed economiche dell’Occidente. Poesia come reattività.

È conclusa l’Età Aurea di Pericle.

L’Uomo-Poeta vaga in cerca di sicurezze, che inevitabilmente non trova: *come farfalle cieche incontro a riarsi lucernari*. Pochi miti contemporanei – Rino Gaetano? – obbligatoriamente scomparsi senza aver lasciato una traccia permanente, definitiva: rimasti *a sacrificar fondi d’intonaco*. Improvvise, rare, illuminazioni metaforiche riportano la scrittura ad una dimensione più precisamente letteraria, in particolare nella poesia intitolata *Caronte, in riva al lago*. Ritorno su di sé, uscito dall’invettiva: *Seduto su una roccia, rinvio a domani / l’insulsa immaturità delle mie mani*.

Sembra quasi che Pozzoni voglia sottrarsi al giudizio dei poeti, praticando una versificazione (spesso rimata) di rottura, di contrapposizione. Così *nelle iridi chiare delle tue canicole* o ancora *sbattuti sulla riva come Ulisse*: versi che portano alla luce, da sotterra, una residua speranza di sopravvivenza.

Poesia o autobiografismo, metafora o intellettualismo? Lo spettro è davvero ampio. Deve essere una scelta ben precisa di Pozzoni: *io ero caduto / nel fango dei miei neuroni* e poi *mito-logiche chimere sbranate dall’occhio di giada della tigre*. In alcuni passaggi l’ambiente intimo, pulito, torna a prendere il sopravvento: *davanti a un bicchiere di vino e di imbarazzo* poi, con un salto, *a suonare nelle chiese durante i funerali*. Sono i luoghi dove il poeta non è costretto a fare una dichiarazione sociale, dove lo sfinimento del suo ego alza la testa.

Nella poesia *L’Aquila* la prima quartina conferma che il magma di un ambiente di vita patologico (vedo Ivan quasi come un anatomopatologo che scava per arrivare ad una diagnosi di morte, di sospensione) in alcuni momenti rimane fuori, dietro la porta. E lì emerge il fondamento della poesia, scevra da condizionamenti e rabberciature: *E io che ho visto estinguersi le aquile, / nei capannoni sincopati di periferia, / volavano alte sopra il campanile, / ed erano animali a fantasticheria*.